

ORIZZONTI

MISTERI LETTERARI Una scrittrice tanto grande quanto anonima. Nella caccia alla sua vera identità ora arriva una «macchina» e un programma sperimentati a La Sapienza di Roma. Che hanno emesso un verdetto. Forse

■ di **Luigi Galella** / Segue dalla prima

Ferrante è Starnone parola di computer

In quattordici anni ha prodotto tre romanzi: *L'amore molesto*, *I giorni dell'abbandono* e *La figlia oscura*, uscito in questi giorni. Successi di critica e pubblico, traduzioni all'estero, adattamenti cinematografici, e nessuno che l'abbia mai fotografata né vista né personalmente intervistata. Si raccontava, anni fa, che avesse deciso di vivere in un'isola greca, ma fu proprio quest'ultima a mostrare, in fondo, l'idea dell'inganno. Ce ne sono più di mille, quindi era come evocare un nessun luogo. Se Elena Ferrante si fosse nascosta in una qualsiasi città italiana, sarebbe venuto il sospetto, non incontrandola, che si trattasse di un'invenzione. Non trovandola, si poteva dedurre che non esistesse. Nessuno poteva stupirsi invece di non incontrarla in «un'isola greca». Il mondo letterario vive ovunque, ma un'isola greca, indeterminata e irraggiungibile, sfugge al suo controllo.

Mi concentrai sugli scrittori napoletani e ne isolai alcuni. Testi alla mano, provai a fare le prime comparazioni stilistiche. Fra *L'amore molesto* della Ferrante e *Via Gemito* di Starnone riscontrai una grande quantità di segni comuni - analogie tematiche e testuali: descrizioni, oggetti, personaggi, situazioni, psicologie - dei quali diedi conto in un articolo su *La Stampa* del 16 gennaio 2005.

Avendone «raddoppiato» l'identità, pensavo che Domenico Starnone, cui attribuivo la paternità delle opere della Ferrante, mi avrebbe ringraziato. Mi ero immaginato una telefonata calda e amichevole tra colui che ritenevo l'artefice del più intrigante enigma letterario di questi anni e il suo zelante risolutore. Anche perché credevo che i romanzi analizzati contenessero degli indizi deliberati, come accade in ogni buon giallo, perché qualcuno, prima o poi, li rintracciasse e smascherasse. Non andò così. Lo scrittore napoletano non accolse bene la mia candida rivelazione. Mi chiese perché non lo avessi avvisato prima dell'uscita dell'articolo. Obiezione che mi parve curiosa. Perché avrei dovuto farlo, visto che ora gli offro la possibilità di replicare? Quindi, domandai, conferma o smentisce? «Mi faccia prima leggere l'articolo», concluse lui, ineffabile. L'indomani smentì. Con decisione. E nei giorni seguenti, ad ogni occasione, con malcelato fastidio.

A distanza di due anni, continuo a esser convinto della mia idea. Non è accanimento. Nulla di personale contro Domenico Starnone, che anzi ritengo il più grande scrittore italiano di questi anni, in particolare per *Via Gemito*. Il paradosso è che lo si è detto della Ferrante (Antonio D'Orrico), ma a nessuno è venuto in mente di elevare Starnone a uno status equivalente. Tuttavia, in presenza della sua smentita, continua a mancare la prova regina, e chiunque potrà credere ciò che vuole. Che fare allora? Esiste un modo più sicuro e garantito della mia ricerca, soggettiva e quindi fallace, di accedere alla verità?

Com'è noto, lo stile di uno scrittore è come un'impronta digitale. A un occhio che lo sa-

Si chiama «zipper» e lo hanno messo a punto alcuni studiosi di fisica e matematica. Nel 2002 ha già svelato un altro «mistero»

pesse indagare oggettivamente, non sfuggirebbero quelle ricorrenze linguistiche che ne strutturano il corpo e ne definiscono, senza ombra di dubbio, l'individualità. Ma esiste un simile occhio, tanto implacabile, quanto sensibile e neutrale? Io credo di averlo trovato in una macchina, in un programma elaborato da alcuni studiosi dell'Università di Roma.

Il Professor Vittorio Loreto, docente di Fisica a «La Sapienza», in collaborazione con Andrea Baronchelli, ha verificato l'attendibilità dell'ipotesi da me avanzata, utilizzando un



«Madre e figlia» di Andy Warhol

IL LIBRO Una madre, una figlia, quasi una fuga: ancora un'ottima prova di linguaggio e narrazione
L'abbandono all'energia delle emozioni

■ di **Stefania Scateni**

«Mio dio! Sto diventando come mia madre!» si legge su una cartolina americana che scimmietta gli anni Cinquanta ritraendo una giovane casalinga con i capelli cotonati, stile «Brodo Star». «Mio dio, sto diventando come mia figlia!», potremmo parafrasare pensando a una mamma del 2000. Perché il confine tra maternità e filialità si è fatto più sottile, come una pellicola porosa permette un movimento osmotico che può portare da uno stato all'altro. Non senza dolore. E forse è per sdrammatizzare che, terminato di leggere *La figlia oscura* di Elena Ferrante (pp. 141, euro 14,50, edizioni e/o) viene in mente l'immagine gialla di quell'ironica cartolina. Nel libro, spiega la quarta di copertina, l'autrice «scava nei sentimenti contraddittori che ci legano oggi ai nostri figli». Pur essendo questa una definizione «oggettivamente» corretta, il racconto di Elena Ferrante va oltre, dicendo il tentativo di una donna «qualsiasi» di lasciare che dentro di sé possano convivere il suo essere madre e il suo essere figlia, la sua emancipazione e la sua debolezza. Terzo romanzo, dopo *L'amore molesto* e *I giorni dell'abbandono* (entrambi editi da e/o), *La figlia oscura* arriva quasi inaspettato: avevamo atteso dieci anni tra il primo e il secondo, e ora quest'ultimo viene pubblicato a «soli» quattro anni dal precedente. Meno esplosivo e scioccante, più asciutto ma ugualmente intenso, è narrato con lo stesso linguaggio «ferrantiano» la cui spontaneità riesce a rendere innocenti anche i sentimenti più violenti e scabrosi. Ancora una volta la protagonista è una donna, Leda, 47 anni portati bene, come se una «magia» le avesse «cancellato» parecchi anni di dosso. Leda è una

splendida quarantenne, insomma, divorziata, con due figlie adulte «perse nel futuro», partite per raggiungere il padre oltreoceano, in Canada, dove probabilmente resteranno per proseguire idealmente gli interessi paterni. Leda è nata a Napoli, ha cercato di tagliare i ponti con la sua famiglia, sua madre soprattutto, non solo fisicamente, spostandosi a Firenze (dove insegna inglese all'Università), ma anche culturalmente. Una chiusura razionale e volontaria che lascia, però, molte crepe dalle quali soffia costantemente un vento viscerale. Le donne, si dice spesso per denigrarle, sono viscerali. Ma è forse una marcia in più. Le donne ascoltano cuore e pancia, hanno questo che le tiene ancorate alla vita e che, come rischio annesso, rende inevitabili anche i gesti più insensati. Come abbandonano le figlie per seguire un'idea di vita da riempire con «altro», come seguire una scia, seppure oscura, che rimescola nel profondo e nell'ignoto. Così è per Leda. Che racconta, e raccontando ricorda. Come succede a volte nelle storie e sempre nelle confessioni, i piani temporali si sovrappongono, c'è un dopo che viene prima e un prima che viene dopo, un bisogno di esplorare le azioni e i tempi che vivono dentro di lei e trasformarli in qualcosa di coerente.

Il romanzo si apre sull'assurdo incidente d'auto che ha Leda tornando da una vacanza al mare - «occasione» di ripensare alla stessa decisione di prendersi quella vacanza. Leda è rimasta sola, si stupisce di non soffrire per l'assenza delle figlie, si sente anzi sollevata, più libera e leggera. Parte per un paesino del Sud. Il racconto si apre via via alle irruzioni di un passato più remoto - l'abbandono delle figlie, il divorzio - per andare ancora più indietro, ai brandelli di un passato che ha la forza di un futuro anteriore: il suo rappor-

to con la madre. Intanto Leda avvia una tranquilla vacanza fatta di bagni e letture sulla spiaggia. Finché una chiososa famiglia napoletana non attira la sua attenzione. Leda è attratta da Nina una giovane mamma e da Elena, sua figlia piccola, che porta sempre con sé la brutta bambola Nani. Un'attrazione fatale che provoca in Leda, nel suo nodo viscerale di dolore, un cortocircuito che fa scintillare e collidere l'amore per le figlie e il senso di colpa per averle abbandonate, l'ideale della «buona madre» e il ruolo di «buona figlia», il sentirsi «cattiva madre» e anche una «figlia oscura». Un cortocircuito che spingerà Leda a entrare in relazione con Nina ed Elena come amica e insieme antagonista. Fino ad abbandonarsi a un impulso insensato e oscuro, che avrà conseguenze estreme.

È una trama, quella della *Figlia oscura*, fitta di eventi minimi e intensi, con un finale a sorpresa che non sveleremo. Chiuso il libro, resta nel lettore (nella lettrice) la grande forza del linguaggio e del taglio narrativo di Elena Ferrante, che sta nella assoluta simultaneità emozionale di passato e presente, nell'abbandono senza giudizio all'energia dirompente di quelle emozioni. La confessione di Leda rimette in ordine qualcosa che era storto - «sbilenco» come la tristezza che lei scorge in Elena - e ricostruisce una vita fino alla sua morte. Solo al termine del percorso può ricominciare una vita nuova.

La figlia oscura



pagine 142, euro 14,50

Elena Ferrante

edizioni e/o

EX LIBRIS

*Carneade
chi era costui?*

Don Abbondio-Alessandro Manzoni
«I promessi sposi»

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

**Dio perdona
Don Zauker no!**

Se non ci fosse bisognerebbe inventarlo; parliamo de *il Vernacoliere*, «mensile di satira, umorismo e mancanza di rispetto in vernacolo livornese e in italiano». Diffuso nel circuito regionale e non solo, anche grazie alle locandine con gli «strilli» di titoli che sono tutto un programma, è uno zibaldone di irriverenze in forma di articoli, barzellette, battute e vignette. Sboccato, goliardico, volgare quanto basta per tramortire con una satira senza pietà ogni istituzione, laica e religiosa, e per prendersela con le false virtù, esibendo la genuina irriducibilità dei «vizi», soprattutto quelli corporali. Ma *il Vernacoliere* è anche una palestra di ottimi autori e disegnatori di fumetti e, non a caso, la recente *Lucca Comics & Games* ha premiato come miglior disegnatore dell'anno Daniele Caluri che, sul mensile satirico, porta avanti da due anni le avventure di *Don Zauker*, ora raccolte in un albo, *Don Zauker, esorcista* (supplemento a *il Vernacoliere* n. 893, pp. 64, euro 10,00). Su testi di Emiliano Pagani, le avventure di questo prete esorcista sono brevi e fulminanti storie a fumetti - fumetti per davvero e non semplici vignette - che si consumano nell'arco di due-tre tavole.

Don Zauker è un prete molto, molto singolare più incline all'imprescazione e alla parolaccia che alle formule liturgiche. Ai canti gregoriani preferisce le canzoni di Franco Califano e all'ora dei vesperi lo trovate facilmente davanti alla tv perché «fra pòino principia 'r posticipo su Scai» (che poi sarebbe la partita di calcio su Sky tv). Ma soprattutto, sotto la tonaca di Don Zauker, non cova la vocazione ma una potente e spesso esibita potenza sessuale che, con la scusa degli esorcismi a cui è chiamato, viene placata - in quale modo lo potete facilmente immaginare - «liberando» le malcapitate dal demone. I soggetti di Pagani sono un concentrato di trovate grottesche e un diluvio di battute, mentre Caluri graffia con la sua matita e un sapiente uso della mezzatinta. Due «maledetti toscani» che ricordano la celebre coppia Abuli e Bernet di Torpedo. E



che portano una boccata di aria fresca, politicamente e religiosamente scorretta, nella mefitica atmosfera in cui, di questi giorni, si vorrebbe confinare la satira.

rpallavicini@unita.it

Dal confronto delle «similarità» lo stile di Starnone è quello più vicino alla Ferrante «Ma il metodo non dà certezze, solo indicazioni»

programma elaborato da lui stesso nel 2002 con dei colleghi di Matematica della stessa università, Dario Benedetto e Emanuele Caglioti. Come ci spiega, il metodo sfrutta «in maniera inusuale gli algoritmi di compressione dati, per definire e misurare quantità di informazioni sofisticate». Fuori dal linguaggio tecnico, ciò che a noi interessa è che lo zipper - così lo chiamano - è in grado di riconoscere il contesto delle sequenze linguistiche elaborate, ivi compreso l'autore dei testi stessi, sulla base di un principio di similarità. Loreto non è nuovo a simili esperimenti. Nel

2002, sollecitato da un giornale olandese, *NRC-Handelsblad*, con l'aiuto di Benedetto e Caglioti, permise di associare un volto all'autore dei romanzi di Marek Van der Jagt, suggerendo che dietro quella firma potesse celarsi Arnon Gunberg. La rivelazione fece clamore. Lo scrittore pochi mesi dopo fu costretto a uscire allo scoperto e a confessare che proprio di lui si trattava. Il sistema quindi è collaudato. E con successo. Che cosa accadrebbe se ora accostassimo i romanzi di Starnone a quelli della Ferrante? Lo zipper tenderebbe a separarli o ad assimilarli?

E se a questi aggiungessimo i nomi di quegli autori - Goffredo Fofi, Fabrizia Ramondino, Michele Prisco, Erri De Luca - che in questi anni sono stati suggeriti dai critici come alter-ego della Ferrante?

Per avere un quadro completo dei possibili indiziati, il professore li ha comparati tutti alla misteriosa scrittrice, e ora mi mostra una sorta di «albero filogenetico» in cui emerge un ramo compatto, costituito dai romanzi della Ferrante e di Starnone, confusi, sovrapposti l'un l'altro, separato dai romanzi degli altri scrittori, relegati su altri rami. Nel confronto

poi tra coppie di opere singole, «l'opera di Starnone è sempre quella che più e sistematicamente si avvicina alle opere della Ferrante». «Il risultato - dichiara - sembra proprio confermare la tesi che Ferrante e Starnone siano lo stesso autore». Anche la macchina, dunque, nel suo spregiudicato rigore, avalla l'ipotesi di partenza. Il caso è chiuso? Loreto sorride: «Il metodo non dà certezze, ma solo indicazioni con un alto tasso di probabilità (forse attendibilità)». D'accordo. Ma almeno per quanto mi riguarda prometto, caro Starnone, di non tornarci più sopra.